

TOMAS TYN (1950-1990)

Metafisica della sostanza. Partecipazione e "analogia entis" è il titolo dell'opera monumentale di Tomas Tyn. In essa l'autore, sia attraverso un'accurata indagine storica sia mediante una profonda riflessione filosofica, mostra che l'oggetto proprio della metafisica è la sostanza:

«Occorre iniziare dalla sostanza non solo per scoprire l'esistenza e l'essere da ciò che ne è il soggetto, ma anche per esplorare la natura dell'ente in quanto è ente. Questo perché tra i modi particolari di essere (generi supremi, categorie) il primo è la sostanza che si presuppone in ogni altro genere predicamentale accidentale».¹

Poi fa vedere che la scalata (*resolutio*) metafisica riguarda il rapporto della sostanza composta e partecipata con la sostanza semplice e impartecipata:

«Il discorso della separabilità della sostanza è imprescindibile in metafisica. Questa disciplina infatti studia la sostanza nella sua caratteristica di principio entitativo e intelligibile. E data l'evidenza delle sostanze sensibili, si impone la domanda se l'ente, e in particolare l'ente pieno che è quello sostanziale, possa estendersi anche al di là dell'ambito corporeo empiricamente percettibile. Dall'ente trascendentale oggetto della metafisica generale, si passa, nella metafisica speciale, all'analisi della sostanza sensibile alla luce della *ratio entis* per giungere all'affermazione di sostanze sovransensibili, immateriali.

¹) T. TYN, *Metafisica della sostanza. Partecipazione e "analogia entis"*, ESD, Bologna 1991, p. 15.

Ci si accorge infatti che le realtà materiali non esauriscono affatto la virtualità dell'ente trascendentale, anzi, ne rappresentano solo la minima e infima parte».²

Il problema centrale dell'opera di Tyn è la questione dei rapporti tra partecipazione e *analogia entis*:

«Il proponimento di questo studio consiste in un tentativo di fondazione teorica del nesso tra analogia e partecipazione con particolare attenzione alla prima divisione dell'ente in sostanziale e accidentale».³

Ma a noi qui interessa solamente la specificità dell'esegesi che Tyn offre della metafisica dell'essere di S. Tommaso. A nostro avviso i punti qualificanti della sua esegesi sono tre:

- Primo: anche per Tyn, come per la maggior parte dei precedenti studiosi di S. Tommaso, l'originalità della sua metafisica sta nel concetto dell'*esse* intensivo, che però, secondo Tyn, non va contrapposto alla dottrina aristotelica della sostanza, ma va inteso come un suo coerente sviluppo. Così la geniale filosofia della sostanza elaborata da Aristotele non potrà contrapporsi alla scienza di Dio elaborata con il ricorso subsidiario alla Rivelazione da S. Tommaso. La differenza non sta in altro che nell'articolazione della dottrina: invece di *Ipsum esse subsistens* Aristotele parla di un Ente (Sostanza) presente immediatamente a se stesso in un indiviso atto intuitivo:

«[E] siccome nulla è più perfetto di Dio, lo Stagirita osserva con una vertiginosa profondità di intuizione metafisica, che Dio non può pensare che se stesso: ciò, se si tiene in considerazione che la natura divina è atto di pensare, equivale ad affermare che Dio è il pensiero pensante il proprio pensare».⁴

2) *Ibid.*, p. 694.

3) *Ibid.*, pp. 18-19.

4) *Ibid.*, 110.

- Secondo: il punto di partenza della metafisica di S. Tommaso è lo stesso della metafisica di Aristotele: il suo oggetto non può essere che l'ente in quanto tale:

«Ciò che prima e ora e sempre è oggetto di ricerca e di perplessità è la domanda che cosa sia l'ente, cioè che cosa è la sostanza».⁵

Afferma categoricamente Tyn:

«Il problema può essere rimosso, accantonato, più o meno volutamente ignorato, eppure rimane di fatto presente alla base di ogni pensiero pensato dall'uomo. Un'epoca che, ribellandosi all'*oti zetoumenon* di Aristotele, dichiara superata e priva di senso la metafisica, non distrugge affatto quest'ultima, ma rilascia solo la sentenza di condanna della sua propria morte culturale».⁶

- Terzo: per quanto concerne il pensiero di S. Tommaso, il merito maggiore dell'esegesi di Tyn è la riabilitazione dell'essenza nei confronti del "tomismo esistenziale" di Gilson. Mentre Gilson tende a identificare l'essenza con il principio potenziale dell'ente e a fare dell'essenza la sola ragione della limitazione dell'atto dell'essere, così da escludere la sua presenza in Dio: Dio è puro *actus essendi*, è l'*Esse ipsum subsistens* privo di qualsiasi essenza, Tyn fa invece vedere che l'essenza fa parte della struttura originaria di ogni ente, quindi anche della sostanza divina. Ecco un testo in cui Tyn illustra lucidamente il carattere universale dell'essenza:

⁵) ARISTOTELE, *Metafisica Z 1*, 1028 b 2-4.

⁶) T. TYN, *Metafisica della sostanza. Partecipazione e "analogia entis"*, cit., pp. 14-15.

«L'essere per essenza è l'atto puro di essere in cui non si riscontra nessuna traccia di potenzialità, nemmeno quella fondamentale che costituisce la finitezza degli enti, ossia la potenzialità ontologica dell'essenza. Ora, se è vero che vi sono essenze limitanti perché potenziali rispetto all'atto di essere, cadrebbe in grave errore chi pensasse che ogni essenza in quanto tale sia potenzialità e quindi finitezza ontologica, perché il ruolo essenziale dell'essenza, ciò che la costituisce formalmente come essenza, non è il fatto di limitare, ma il fatto di determinare e distinguere il soggetto esistente. Senza tale determinazione il soggetto non è soggetto e quindi non è nemmeno suscettibile di essere. L'atto puro di essere non è dunque l'essere comune che altro non è che un *ens rationis* e per conseguenza "nondum est" come afferma esplicitamente S. Tommaso; non è dunque l'essere privo di essenza e di supposito (come credono i depravatori esistenzialistici dell'Aquinate), ma, ed è tutt'altra cosa, è piuttosto quell'essere che, essendo per essenza, s'identifica con la sua essenza (di cui dunque non è privo, ma la possiede, anzi l'ha nel modo più perfetto possibile, cioè per reale identità) e con il suo soggetto. L'essere privo dell'essenza esiste nella mente astrante, l'essere identico con l'essenza sussistente non solo esiste nella realtà delle cose, ma esiste come puro atto di essere, come ente infinito, impartecipato e incausato».⁷

Dopo che si è giunti alla consapevolezza dei danni causati dall'"oblio dell'essere" nella storia del pensiero, si è tentato di scagionare la metafisica di S. Tommaso da tale "oblio" con l'esaltazione dell'atto di essere a scapito dell'essenza stessa: «L'essenza si riconduce interamente all'essere per il quale solo essa realmente è».⁸ Senonché anche qui la soluzione "stat in medio". È vero che senza l'atto di essere non c'è proprio niente,

7) *Ibid.*, p. 212.

8) *Ibid.*, p. 550.

esso pone tutto in esistenza; ma, nota Tyn, è altrettanto vero, e lo si dimentica tanto facilmente, che non tutto nell'ente è dovuto ad esso: l'ente è costituito come un'intersezione di dimensioni formalmente inconfondibili fra di loro.

«Togliere di mezzo l'essenza nella sua autonomia precedente potenzialmente l'attuazione entitativa appare all'inizio un'impresa alquanto esistenzialistica, ma nessuno può illudersi che essa non induca alla grave tentazione di essenzializzare lo stesso essere che, vedendosi privo della dimensione essenziale, assume anche il ruolo di quest'ultima. In altre parole occorre affermare fortemente lo spessore ontologico, oppure potenziale dell'essenza, affinché l'essere possa apparire per quello che veramente è, ovvero atto sempre trascendente ogni data essenza suscettibile di essere per partecipazione».⁹

Tyn sfoggia in queste pagine dedicate alla difesa dell'autonomia dell'essenza tutto il suo ingegno speculativo e non teme di avanzare alcune tesi, alle quali forse non tutti i discepoli moderni dell'Aquinate darebbero il loro consenso. Spiega l'Autore di uno di questi arditi passi:

«Vi è dunque una certa precedenza strutturale di fondazione, secondo ragione, dell'essenza sull'essere nell'ambito della stessa attuazione entitativa. Il contenuto essenziale è già determinato indipendentemente dall'essere che lo porrà, e ciò totalmente, in atto di esistere. È qui il fondamento di una certa precedenza delle verità di ragione (per usare il vocabolario leibniziano) sulle verità di fatto: una rosa sarebbe una pianta comunque, anche se di fatto, all'infuori della Mente creatrice, nessuna rosa, e persino nessuna pianta esistesse».¹⁰

⁹) *Ibid.*, p. 551.

¹⁰) *Ibid.*, p. 552.

Da una parte, allora, vi è la necessità di comprendere l'unità dei principi fondamentali cioè dell'essenza e dell'essere; dall'altra parte però non ci si può sottrarre alla necessità altrettanto ineluttabile di concedere una certa precedenza, in linea fondativa dell'ente, all'essenza, il che a sua volta si riflette nella strutturazione del rapporto fra le due analogie, quelle di proporzionalità e di attribuzione.

«Appare qui senza ombra di dubbio il sano "essenzialismo dell'Aquinate. Le essenze precedono l'essere partecipato come potenze realmente predefinite nella Mente creatrice. Similmente la partecipazione gerarchica formale, tipica dell'ordine delle essenze, precede quella di composizione».¹¹

Nella sua profonda e intensa indagine metafisica intorno alla sostanza Tyn rivela e difende la sua filiazione aristotelica di S. Tommaso. Il Dottore Angelico - afferma giustamente R. Cardal -

«non poteva compiere una rivoluzione rispetto alla metafisica di Aristotele, bensì ne esplicò i contenuti non ancora ponderati e sviluppati dallo Stagirita, avvalendosi delle virtù degli stessi principi che fecondano la sua filosofia. Inoltre risulta impossibile opporre queste due metafisiche fra di loro, dal momento che ambedue sono imperniate sull'essenza sussistente quale centro manifestativo dell'essere. L'atto di essere, tematizzato genialmente dall'Aquinate, non può prescindere dall'essenza, poiché è *sempre mediato da essa*, si compone con essa e si proporziona ad essa».¹²

¹¹) *Ibid.*, pp. 889-890.

¹²) R. CARDAL, «Sostanza e analogia in Tomas Tyn», in "Divus Thomas" 16 (1997), p. 65.